



CITATION

Martinelli, M., & Nicoli, B. (2025). La condizione liminale rivisitata: una proposta di approccio generativo al carcere. *Studi Urbinati, A - Scienze Giuridiche, Politiche Ed Economiche*. <https://doi.org/10.14276/1825-1676.4967>

DOI

10.14276/1825-1676.4967

RECEIVED

2025-03-19

ACCEPTED

2025-06-23

PUBLISHED

2025-09-22

PEER REVIEW HISTORY

double blind review

COPYRIGHT

2025 © The Authors



This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

La condizione liminale rivisitata: una proposta di approccio generativo al carcere

Monica Martinelli (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Benedetta Nicoli (Università Cattolica del Sacro Cuore)

monica.martinelli@unicatt.it

ABSTRACT

The Italian prison system, marked by serious structural issues and a high suicide rate, highlights the urgent need for a paradigm shift: from a culture based on discipline and isolation to one focused on rehabilitation, inclusion, and the opportunity to rebuild one's life. This article proposes a "generative" approach that, from a sociological perspective, views the prisoner's liminal condition not as waste but as a resource capable of activating processes of individual and social transformation and regeneration. The aim is twofold: first, to build a theoretical framework that recognizes the human and relational potential within the prison experience; and second, to examine a concrete and paradigmatic case, the lutherie and carpentry workshop at Milan-Opera prison, part of the Orchestra del Mare and Metamorfosi project....

La condizione carceraria in Italia, segnata da gravi criticità strutturali e da un alto tasso di suicidi, segnala l'urgenza di un cambio di paradigma: da una cultura del carcere fondata su disciplina e isolamento a una centrata su rieducazione, inclusione e rinascita. Questo articolo propone un approccio "generativo" che, da una prospettiva sociologica, considera la condizione liminale del detenuto non come scarto, ma come risorsa capace di attivare processi di trasformazione e rigenerazione individuale e sociale. L'obiettivo è duplice: da un lato costruire un quadro teorico che riconosca il potenziale umano e relazionale insito nell'esperienza del carcere, dall'altro analizzare un'esperienza concreta e paradigmatica, quella del laboratorio di liuteria e falegnameria del carcere di Milano-Opera, legato all'Orchestra del Mare e al progetto Metamorfosi....



MONICA MARTINELLI,
BENEDETTA NICOLI

*La condizione liminale rivisitata: una
proposta di approccio generativo al carcere*

ABSTRACT

La condizione carceraria in Italia, segnata da gravi criticità strutturali e da un alto tasso di suicidi, segnala l'urgenza di un cambio di paradigma: da una cultura del carcere fondata su disciplina e isolamento a una centrata su rieducazione, inclusione e rinascita. Questo articolo propone un approccio “generativo” che, da una prospettiva sociologica, considera la condizione liminale del detenuto non come scarto, ma come risorsa capace di attivare processi di trasformazione e rigenerazione individuale e sociale. L’obiettivo è duplice: da un lato costruire un quadro teorico che riconosca il potenziale umano e relazionale insito nell’esperienza del carcere, dall’altro analizzare un’esperienza concreta e paradigmatica, quella del laboratorio di liuteria e falegnameria del carcere di Milano-Opera, legato all’Orchestra del Mare e al progetto Metamorfosi. Un esempio virtuoso di riscatto, rigenerazione e beneficio collettivo, che apre a nuove riflessioni e pratiche sulla cultura della pena.

The Italian prison system, marked by serious structural issues and a high suicide rate, highlights the urgent need for a paradigm shift: from a culture based on discipline and isolation to one focused on rehabilitation, inclusion, and the opportunity to rebuild one's life. This article proposes a “generative” approach that, from a sociological perspective, views the prisoner's liminal condition not as waste but as a resource capable of activating processes of individual and social transformation and regeneration. The aim is twofold: first, to build a theoretical framework that recognizes the human and relational potential within the prison experience; and second, to examine a concrete and paradigmatic case, the lutherie and carpentry workshop at Milano-Opera prison, part of the Orchestra del Mare and Metamorfosi project. This serves as a virtuous example of flourishing, regeneration, and broader societal benefit, inviting new reflections and practices around the culture of punishment.

PAROLE CHIAVE

Carcere, Liminalità, Generatività, Frattura, Milano-Opera, Orchestra del Mare

KEY WORDS

Prison, Liminality, Generativity, Rupture, Milano-Opera, Orchestra del Mare

MONICA MARTINELLI, BENEDETTA NICOLI*

*LA CONDIZIONE LIMINALE RIVISITATA: UNA PROPOSTA DI
APPROCCIO GENERATIVO AL CARCERE*

SOMMARIO: 1. Il carcere, tra misure punitive e proposte capacitanti. 2. Una proposta di approccio generativo al carcere. 2.1. Breve presentazione del Progetto *Genius Vitae*. 2.2 La condizione del detenuto: tra “scarto” e opportunità. 2.3. La liminalità come risorsa. 3. Il caso del carcere di Milano-Opera e l’Orchestra del Mare. 3.1 Note metodologiche e di contesto. 3.2. Il legame di solidarietà tra detenuti e migranti: storie di liminalità. 3.3 Favorire un incontro delle proprie fragilità nei detenuti. 3.4 La metamorfosi: dalla ferita, la bellezza. 3.5. La responsabilizzazione del detenuto. 3.6. Sensibilizzare la società al mondo del carcere. 4. Considerazioni conclusive..

1. Il carcere, tra misure punitive e proposte capacitanti

La condizione del carcere e dei detenuti in Italia è tra le questioni irrisolte più gravi e urgenti che coinvolgono il Paese¹: il sovraffollamento – con un tasso medio superiore al 132% nel 2024, destinato a salire insieme alla progressiva crescita della popolazione detenuta –, le inadeguate condizioni strutturali e di conseguenza igienico-sanitarie, i tassi di suicidi elevati – solo nel 2024 in carcere ci sono stati 88 suicidi – denotano una situazione allarmante, a cui si aggiunge una ancora scarsa sensibilità sociale², come confermano i recenti appelli da parte sia del Presidente della Repubblica Mattarella sia di Papa Francesco, il quale ha definito il carcere «la cattedrale del dolore e della speranza»³.

* Università Cattolica del Sacro Cuore

¹ I dati citati sono tratti dal Report relativo all’anno 2024 redatto dall’Osservatorio di Antigone. Si veda a proposito il sito: <https://lookerstudio.google.com/u/0/reporting/67110e79-ceab-4a0c-8a53-b14ea9c98c0f/page/woQXC>.

² Cfr. ad esempio G. PASTORE, *Pratiche di conoscenza in carcere. Uno studio sui Poli Universitari Penitenziari*, in *The Lab’s Quarterly* 3 (2017) 81-102.

³ *Papa Francesco, i gesti e le parole: spalancare la speranza dentro e fuori dal carcere*, in <https://www.vita.it/papa-francesco-i-gesti-e-le-parole-spalancare-la-speranza-dentro-e-fuori-dal-carcere/>.

All'interno degli istituti penitenziari, la logica prevalente risulta ancora quella del dominio, del contenimento, del disciplinamento e dell'assoggettamento all'autorità, con il rischio di produrre nei detenuti ulteriore isolamento, spersonalizzazione e crescente dipendenza dall'istituzione e dai suoi operatori – effetti che risultano, oltre che drammatici da un punto di vista della sofferenza umana che generano, anche controproducenti rispetto agli obiettivi fondamentali di rieducazione e reinserimento sociale⁴. Come sottolinea Decembrotto⁵, il carcere non dovrebbe configurarsi come «uno strumento finalizzato a separare, disciplinare, correggere e opprimere», ma a «fornire occasioni di emancipazione – come ogni altra agenzia educativa – e di (ri)costruzione dei legami». Diversamente, il sistema detentivo rischia di diventare un dispositivo di esclusione sociale, riproducendo e alimentando le disuguaglianze⁶. È questa la *ratio* che sta anche alla base del concetto di «giustizia riparativa», che mira a sostituire il paradigma retributivo-punitivo secondo cui «giustizia sarebbe rispondere al male (del reato) con il male (della pena)» con quello dell'«incontro, libero e volontario», tra colpevole e vittima, e se possibile anche con la comunità⁷. Se il primo paradigma esprime un'idea di giustizia «come separazione, isolamento ed esclusione», il secondo la concepisce come ricostruzione di un'alleanza – interpersonale e sociale – che è stata rottata, mirando quindi a una inclusione e recupero del colpevole «che coinvolge insieme la società intera»⁸.

⁴ Cfr. ad esempio D. GARLAND, *La cultura del controllo. Crimine e ordine nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2004; G. MOSCONI, *Il carcere in Italia*, in A. MAGNIER, G. VICARELLI (a cura di), *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2010; A. SCANDURRA, M. MIRAVALLE, *Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Antigone, Roma 2017; I. ACOCELLA, G. PASTORE, *La «cura» delle relazioni in carcere e «nonostante» il carcere: significati e pratiche nel contesto penitenziario toscano*, in Autonomie locali e servizi sociali 3 (2020) 539-554.

⁵ L. DECEMBROTTO, *Detenzione e uscita dal carcere*, in L'integrazione scolastica e sociale 19.2 (2020) 19-27, 22.

⁶ D. TUORTO, *Esclusione sociale. Uno sguardo sociologico*, Pearson, Londra 2017.

⁷ C. MAZZUCATO, *Oltre la punizione ecco la giustizia riparativa*, Vita e Pensiero, Milano 2016, 104.

⁸ *Ivi*, 109. V. anche G. BERTAGNA, A. CERETTI, C. MAZZUCATO (a cura di), *Il libro dell'incontro*, Il Saggiatore, Milano 2015. Sulla legislazione completa in merito alla giustizia riparativa in Italia v. C. MAZZUCATO, D. STENDARDI, *Giustizia riparativa ed esecuzione penale*, in G. FORTI, F. GIUNTA, G. VARRASO (a cura di), *Manuale di diritto penitenziario*², CEDAM Wolters Kluwer: Milanofiori, Assago-Padova 2024, 23-41.

Parte della fatica a portare il carcere al centro dell'interesse collettivo è dovuta agli stereotipi e ai veri e propri stigmi che accompagnano la figura del detenuto in quanto “deviante” – soprattutto, deviante irrecuperabile – e che più di recente sono alimentati da una ulteriore convinzione: il detenuto può risultare infatti anche tra quegli «scarti»⁹ di una società che fa del perfezionamento continuo, della performatività e della efficienza – sia a livello strutturale che individuale – il proprio obiettivo, se non un vero e proprio dovere morale¹⁰. Il trattamento che ne deriva – in particolare nelle società avanzate neoliberiste – è di emarginazione e di svalorizzazione di coloro che non corrispondono a tale standard: in tutti i campi, la marginalità sociale viene trattata con sentimenti di disprezzo e intolleranza, fino ad arrivare in alcuni casi e contesti a una vera e propria «criminalizzazione della miseria»¹¹ che – come ebbe a sottolineare già Merton negli anni '40-'50, sebbene in un contesto diverso¹² – spinge a cercare anche vie estreme per essere riconosciuti parte del modello culturale dominante, con l'esito di trovarsi poi, comunque, scartati.

Vi sono anche tentativi di uscire dal considerare i detenuti “scarti” tra altri “scarti”: oltre alle misure di reinserimento sociale legate alla formazione professionale e alla promozione del lavoro – che comunque vedono come protagonisti, principalmente, il carcere stesso e le cooperative sociali più che le imprese private tradizionali¹³ – vi sono, per esempio, i cosiddetti Poli Universitari Penitenziari. Si tratta di un progetto nato a Torino nel 1998 e diffusosi poi in altre aree di Italia che, seguendo detenuti che intendono iscriversi o riattivare un'iscrizione preesistente a vari corsi di laurea, si

⁹ Z. BAUMAN, *Wasted lives*, Polity Press, Cambridge 2004.

¹⁰ Cfr. per esempio H. ROSA, *Accelerazione e Alienazione*, Einaudi, Torino 2015; H. ROSA, *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Pr., Boston & New York 2019; A. EHRENBERG, *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 2010; M. MAGATTI, *Libertà immaginaria*, Feltrinelli, Milano 2013.

¹¹ L. WACQUANT, *Punire i poveri*, DeriveApprodi, Roma 2006. V. anche L. WACQUANT, *The global firestorm of law and order*, in *Thesis Eleven* 122.1 (2014) 72-88.

¹² R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1992 (prima ed. or. 1949).

¹³ Come indicato dall'Osservatorio di Antigone nel Report 2024. Cfr. <https://lookerstudio.google.com/u/0/reporting/67110e79-ceab-4a0c-8a53-b14ea9c98c0f/page/woQXC>.

propone di promuoverne l'emancipazione, la rieducazione e l'inclusione sociale, contrastando inoltre gli stereotipi e i pregiudizi nei loro confronti¹⁴.

Questi tentativi, che mirano a promuovere una trasformazione della cultura della detenzione in un'ottica di *empowerment* e capacitazione, tendono a enfatizzare i benefici che il detenuto può trarre dalla relazione con il soggetto esterno alla istituzione carceraria. Per esempio, nel caso dei Poli Universitari Penitenziari, a essere sottolineata è l'opportunità di accesso alla cultura offerta ai detenuti – un tema in effetti fondamentale in una condizione come quella attuale in cui chi si trova in carcere rischia un impoverimento culturale e, innanzitutto, umano¹⁵. D'altro canto, tuttavia, a eccezione di un riferimento all'inclusione sociale e alla costruzione di una società migliore dal punto di vista umano e civile, poco viene detto su quanto un territorio o una comunità possano a loro volta, eventualmente, beneficiare del contributo del detenuto: non solo per il fatto di aver “perso” un soggetto deviante e “guadagnato” un cittadino che rispetta e contribuisce all'ordine sociale, ma anche e soprattutto data la particolare condizione di questo soggetto, che può diventare un punto privilegiato di osservazione e di esperienza della realtà. Se da un lato, infatti, la società può, attraverso interventi dedicati come l'erogazione di servizi universitari che contribuiscono alla «crescita culturale» dei detenuti e «alla possibilità di comprensione di aspetti diversi della società», aprire «una finestra sul mondo» nel carcere¹⁶, dall'altro lato è possibile porre la questione se gli stessi detenuti, per via della loro particolare condizione di marginalità, possano offrire un contributo a quella stessa cultura e alla vita sociale di cui diventano partecipi attivamente, nella consapevolezza che «nel dialogo proprio con l'“altro difficile” – e con l'altro più difficile – si possono trovare risposte importanti, significative e vitali a domande spinose, terribili e necessarie»¹⁷. Detto altrimenti, anche i detenuti, in determinate condizioni, potrebbero a loro volta «aprire una finestra sul mondo» nella società.

¹⁴ Cfr. per esempio E. PASCUZZI, F. GARREFFA, *In&Out: carcere, università, società. Lo studio di caso del Polo universitario penitenziario dell'Università della Calabria*, in Sicurezza e scienze sociali 1 (2024) 68-81; G. PASTORE, *Pratiche di conoscenza in carcere* cit.; I. ACOCCELLA, G. PASTORE, *La «cura» delle relazioni in carcere e «nonostante» il carcere* cit.

¹⁵ G. PASTORE, *Pratiche di conoscenza in carcere* cit.

¹⁶ F. PRINA, *I Poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti*, in L. DECEMBRUTTO, V. FRISO (a cura di), *Università e carcere*, GueriniScientifica, Milano 2018, 87-117, 96.

È questo ulteriore ribaltamento del modo in cui si è soliti pensare la relazione tra detenuti e società che l'approccio del Progetto *Genius Vitae* proposto in questa sede mira a raggiungere¹⁸.

In Italia vi sono, come noto, diverse iniziative che promuovono un incontro reciproco tra detenuti e società in chiave costruttiva e non repressiva, utilizzando inoltre il lavoro come leva per una re-inclusione sociale ma anche per una vera propria rinascita personale. A titolo esemplificativo, ne ricordiamo alcune. Per esempio, il Consorzio Viale dei Mille, che si costituisce rivenditore dei prodotti delle cooperative sociali operanti in vari istituti penitenziari e punto di riferimento informativo e culturale per la città di Milano; la pasticceria Giotto del carcere penitenziario Due Palazzi di Padova nata su iniziativa della Cooperativa Sociale Work Crossing¹⁹. Ad Alessandria si trova invece un bistrot gestito da detenuti che costituisce un luogo fisico per l'incontro tra carcere e società, rendendo quest'ultima partecipe di «quello che i detenuti stanno facendo in carcere» e non più di «quello che hanno fatto prima di finire qui», come afferma la presidente della cooperativa Idee in Fuga, fondatrice del progetto²⁰. Dopo un'esperienza decennale di catering di alto livello, nasce nel 2013 il primo ristorante al mondo aperto in un carcere, a Bollate (Milano), InGalera, con l'intento di contrastare lo stigma impresso dalla società sui carcerati, uno stigma che decreta spesso il fine pena senza fine: la partecipazione dei detenuti al progetto, oltre ad offrire loro un curriculum lavorativo per il futuro reinserimento sociale, li mette in contatto con il pubblico esterno che accede al ristorante quotidianamente²¹.

Tali iniziative, tra molte altre, costituiscono un ponte prezioso tra il mondo del carcere e la società. Pur essendosi strutturate nel tempo, esse rimangono dinamiche e porose e pertanto capaci di rispondere ai bisogni

¹⁷ C. MAZZUCATO, *Responsabili e vittime di violenza oltre la retribuzione del male*, in AVVENIRE, 2 agosto 2022.

¹⁸ Torneremo a breve su tale Progetto presentandone le linee principali.

¹⁹ Cfr. il sito ufficiale della pasticceria https://www.pasticceriagiotto.it/it_IT/la-pasticceria-del-carcere.html. Segnaliamo, inoltre, l'esperienza della pasticceria Giotto raccolta nell'ambito del progetto Generatività Sociale condotto da anni dal Centro di Ricerca ARC dell'Università Cattolica di Milano: <http://generativita.it/it/storie/quando-il-lavoro-rende-liberi/>.

²⁰ *Il bistrot nato dentro le mura di un carcere, che serve ingredienti prodotti da altri istituti di pena*, in <https://www.gamberorosso.it/notizie/ristorante-carcere/>.

²¹ Cfr. il sito ufficiale del ristorante: www.ingalera.it.

che emergono di volta in volta nelle situazioni specifiche. Inoltre, poiché queste pratiche prendono forma da esperienze vissute, personali e particolari e si collocano, per usare una metafora, sul crinale della vita sociale, esse si rivelano in grado di indicare anche alle istituzioni soluzioni nuove, concrete e autentiche, aiutando a uscire dalle logiche impersonali e astratte che derivano da un eccessivo formalismo o tecnicismo. In particolare, lo fanno generando percorsi che creano valore a tutti i livelli, dentro una rete di alleanze virtuose tra pubblico e privato in vista di un bene comune a entrambi gli ambiti, con ricadute positive sulla convivenza collettiva. Sebbene dunque l'operato di questi soggetti sia estremamente prezioso, si tratta, tuttavia, di interventi perlopiù sparpagliati sul territorio nazionale, nati dalle iniziative spontanee di cooperative sociali e volontari che, dunque, non riescono ad affermarsi a un livello sistematico e istituzionale.

L'obiettivo di questo articolo è delineare una proposta di approccio "generativo"²² al carcere che aiuti a mettere in evidenza, da una prospettiva sociologica, il potenziale che pratiche come quelle appena menzionate contengono, rilanciando una riflessione sulla cultura del carcere e dei detenuti e, allo stesso tempo, facilitando l'identificazione di quelle caratteristiche e processi che possono accompagnare l'avvio di nuove iniziative. Tale obiettivo viene perseguito, innanzitutto, costruendo, a partire dalla letteratura esistente, un quadro teorico che interpreta la condizione di liminalità del detenuto (anche) come una risorsa che, se riconosciuta e valorizzata, può contribuire ad avviare processi di trasformazione sociale, che comprendono quelli di rieducazione, reinclusione sociale e crescita umana che dovrebbero figurare tra gli obiettivi principali dell'istituzione carceraria, ma includono anche altri soggetti esterni al carcere e la società nel suo insieme. In secondo luogo, l'obiettivo viene perseguito prendendo a riferimento una esperienza particolare, paradigmatica e allo stesso tempo unica nel suo genere, attiva nel carcere di Milano-Opera.

²² Il termine "generativo" è usato in questa sede nell'accezione di un'azione trasformativa che si realizza entro una relazione significativa e libera con l'altro – dove quest'ultimo comprende soggetti individuali, ma anche la società in generale – e che "mette al mondo" valore in un'ottica non individualistica ma comunitaria. Si veda tra gli altri testi C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *Generare libertà. Accrescere la vita senza distruggere il mondo*, Il Mulino, Bologna 2024. La prospettiva generativa è stata anche la cornice entro cui si è sviluppato il Progetto *Genius Vitae* presentato nell'articolo.

2. Una proposta di approccio generativo al carcere

2.1. Breve presentazione del Progetto Genius Vitae

Genius Vitae è un progetto di ricerca internazionale condotto dal Centro di Ricerca ARC (*Center for the Anthropology of Religion and Generative Studies*) dell'Università Cattolica di Milano che mira a indagare, diffondere e implementare nell'ambito di interventi formativi esperienze di realtà sociali – organizzazioni, associazioni e comunità italiane e internazionali – caratterizzate dal fatto di posizionarsi “ai margini” della vita sociale contemporanea, o perché si occupano di persone con evidenti fragilità umane e sociali, o perché si rapportano con la dimensione della trascendenza, del mistero e della spiritualità. L'ipotesi del progetto è che queste realtà, proprio perché operano in situazioni marginali, siano portatrici di uno sguardo privilegiato e particolare sulla vita e le relazioni sociali che, a sua volta, può attivare esperienze di messa in discussione – se non di rottura – dell'ordine sociale razionalizzato, tecnicizzato e secolarizzato, dando spazio a una pluralità di forme di conoscenza e di azione. Lo studio di *Genius Vitae* è dunque finalizzato a individuare le caratteristiche distintive e i processi attivati da queste realtà, riferendoli alle condizioni di contesto in cui si svolgono, presentandoli ad altri soggetti analoghi ma anche a studenti sia del liceo che universitari in un'ottica formativa. Allo stesso tempo, lo studio sul campo svolge la funzione di ricerca-azione, contribuendo ad attivare una riflessività e una presa di consapevolezza condivisa, da parte degli attori coinvolti, della propria esperienza e della propria identità²³.

Da un punto di vista metodologico, *Genius Vitae* adotta un approccio di tipo qualitativo, realizzando studi di caso. Quelli finora realizzati sono

²³ Per maggiori informazioni cfr. il sito del Progetto nel quale sono raccolte le esperienze finora studiate: www.geniusvitae.org. Per una analisi di alcuni casi di studio raccolti nel Progetto, cfr. i seguenti articoli: B. NICOLI, M. MARTINELLI, “*Segnali di trascendenza. Uno studio empirico sulle esperienze di rottura della realtà secolarizzata in organizzazioni, associazioni e comunità a sostegno della fragilità*”, in *Religioni e Società* 108 (2024) 102-110; D. LAMPUGNANI, M. MARTINELLI, *Rotture instauratrici. Leggere racconti di vita alla luce della prospettiva di Michel De Certeau*, in *Comunicazioni Sociali* 2 (2024) 288-303; B. NICOLI, *L'incanto nella società secolarizzata. Lineamenti teorici e casi empirici*, in *Rivista di Politica* (in corso di pubblicazione).

stati individuati seguendo tre criteri. In primo luogo, viene considerata la riconosciuta capacità di operare nella cura di persone con forme radicali di fragilità ed esclusione sociale: cura caratterizzata anzitutto dal riconoscimento del valore della persona e, congiuntamente, delle sue risorse, generando, dentro una relazione di abilitazione dell’altro, azioni di reciprocità in cui vi è un mutuo apprendimento a partire dalla vita – e non “sulla” vita – che può avviare percorsi di rigenerazione per tutte le parti coinvolte. In secondo luogo, si privilegiano quelle realtà capaci di valorizzare al tempo stesso la cura per la dimensione personale e quella per la dimensione comunitaria. Infine, vengono evitate organizzazioni, associazioni e comunità con un elevato grado di strutturazione e burocratizzazione, per ridurre il rischio di restituzioni eccessivamente formalizzate da parte degli attori coinvolti e far invece emergere la tensione feconda tra condizioni di marginalità/liminalità e possibilità di avvio di percorsi aperti di rigenerazione.

Per la ricerca sul campo vengono utilizzate congiuntamente diverse tecniche e raccolti variegati materiali. Dal punto di vista metodologico lo studio di caso prevede infatti l’utilizzo di molteplici metodi sociologici di ricerca – osservazione etnografica, raccolta di storie di vita e di interviste a fondatori o ad altre persone coinvolte nei progetti esaminati compresi i beneficiari, ecc. – e l’impiego di diversi materiali documentari – di tipo sia quantitativo, come nel caso dei dati statistici, sia qualitativo, come nel caso dell’analisi di secondo livello di ricerche sociali precedentemente effettuate o di vari documenti sia pubblici che in possesso delle realtà osservate.

Nel caso discusso in questa sede, l’approccio di *Genius Vitae* viene impiegato per rileggere, dialogando con la letteratura di riferimento ma anche introducendo un caso di studio esemplificativo, la relazione tra detenuto e società considerando la condizione di marginalità – umana e sociale – dei detenuti non come uno “scarto” – con tutte le conseguenze che ciò comporta a livello di trattamento, dentro e fuori dal carcere – ma come una condizione di liminalità²⁴ che racchiude, oltre a inevitabili

²⁴ Secondo gli antropologi Van Gennep e Turner, «liminale» è quel passaggio tra due stati che implica una condizione di sospensione e di indefinitezza data dal fatto di non appartenere più alla realtà precedente, né ancora a quella successiva. V. A. VAN GENNEP, *The Rites of Passage*, Routledge, London 1960; V. TURNER, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Routledge, London 1996. Il concetto è stato ripreso e ulteriormente sviluppato in chiave sociologica da Szakolczai ed è stato applicato all’ambito del carcere da Jewkes. V. A. SZAKOLCZAI, *Liminality and Experience*, in International Political

problematicità che possono sfociare in drammatiche forme di sofferenza e perdita di identità, un potenziale innovativo e generativo non solo per i soggetti direttamente interessati, cioè i detenuti, ma anche per i mondi sociali con cui essi possono interagire.

2.2. La condizione del detenuto: tra “scarto” e opportunità

Possiamo riscontrare la condizione di liminalità vissuta dalle persone in carcere in due particolari aspetti che caratterizzano l’esperienza dell’arresto e della detenzione.

Primo, dal momento dell’arresto in avanti, la persona che entra in carcere viene considerata – e dunque tende a sua volta a considerarsi, come suggerisce la teoria dell’etichettamento²⁵ – come “deviante”. Alla lettera, questo termine descrive un soggetto che si discosta – nei comportamenti, se non addirittura nella personalità o nella “natura”, secondo certi stereotipi negativi antichi ma tuttora attivi – dalle norme socialmente condivise e accettate, poiché, per svariati motivi, non può o non vuole uniformarvisi.

Secondo, stando in carcere, i detenuti vivono in una «istituzione totale»²⁶, una sorta di mondo dentro al mondo che possiede la propria cultura e le proprie regole di socializzazione, diverse e in certi casi persino opposte a quelle della società²⁷. La grammatica del carcere, in particolare, come già rilevava Goffman e come la letteratura più recente ancora riscontra, consiste in un adeguamento ai meccanismi di funzionamento di questa istituzione e a una sottomissione nei suoi confronti da parte del detenuto, costretto a spogliarsi della sua precedente identità e del tessuto di relazioni che contribuiva, prima di allora, a definirla.

Anthropology 1 (2009) 147; Y. JEWKES, B. LAWS, *Liminality revisited: Mapping the emotional adaptations of women in carceral space*, in Punishment and Society 23.20 (2020).

²⁵ Cfr. per esempio lo studio di Bidwell e Polley, che mostra come il linguaggio utilizzato per descrivere i detenuti da parte del personale del carcere influenzi la loro percezione di sé. L. BIDWELL, L. POLLEY, ‘Mind your language’: What people in prison think about the language used to describe them, in The Howard Journal of Crime and Justice 62.3 (2023).

²⁶ E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1978.

²⁷ P. COMBESSIONE, *Sociologia della prigione*, Kaplan, Torino 2020.

Questa condizione di liminalità è vissuta dai detenuti come un'esperienza dolorosa e difficile, che si va a sommare ad altri disagi più evidenti e tangibili che il carcere comporta, ma anche ad altre preesistenti vulnerabilità: per citare solo qualche esempio, la povertà e l'essere senza dimora, le forme di disagio psichico e di dipendenza, l'assenza di relazioni significative e di prospettive di vita adeguate. In alcuni casi, tale esperienza di sofferenza si trasforma in un vero e proprio trauma: non solo perché ci si sente emarginati e "diversi", ma anche perché la liminalità è quella condizione in cui l'intera vita di una persona, nel suo fluire senza intoppi e dato per scontato, viene interrotta bruscamente da un evento straordinario, che in questo caso è l'arresto. Come sottolineano²⁸, i detenuti fanno esperienza di una «frattura biografica e soprattutto relazionale» nel corso della propria vita, di una separazione dalla «realtà che aveva contribuito, nel bene e nel male, alla formazione del soggetto, alla definizione della sua identità e del suo essere sociale». Jewkes and Laws²⁹ descrivono tale evento come una transizione che comprende un iniziale stato di «instabilità e caos», carico di «profonde paure esistenziali» relative a «deterioramento, stagnazione, perdita di un senso di sé» e che può però migrare verso uno stato di «toleranza o persino di trasformazione e reinvenzione». Gli autori³⁰ notano inoltre che l'esistenza di «luoghi liberi» all'interno degli istituti penitenziari – come ad esempio il salone del parrucchiere – può facilitare nei detenuti una disconnessione dalla vita istituzionale che consente di sperimentare identità diverse da quelle che si assumono negli altri luoghi dell'istituto e una comunanza con gli altri che rende possibile una «apertura emotiva» altrimenti inibita. Questa nota sui luoghi liberi è rilevante poiché suggerisce l'importanza di approcci che mettano in discussione l'identificazione totale della persona che si trova in carcere con l'etichetta di "deviante" o di "detenuto".

²⁸ I. ACOCCELLA, G. PASTORE, *La «cura» delle relazioni in carcere e «nonostante» il carcere* cit., 539.

²⁹ Y. JEWKES, B. LAWS, *Liminality revisited* cit., 397-8.

³⁰ *Ivi*, 404-405.

2.3. La liminalità come risorsa

Il sociologo Peter Berger³¹, attingendo all'approccio fenomenologico di Alfred Schutz, descrive le circostanze che interrompono bruscamente il flusso della vita quotidiana come situazioni «limite» – termine ripreso da Karl Jaspers³² –, in cui la realtà stessa, nella sua totalità, viene sospesa, minacciata alla radice. È questo sentirsi mancare, per così dire, la terra sotto i piedi che genera un profondo senso di smarrimento esistenziale, se non addirittura metafisico, e di alienazione, come emerge negli studi etnografici sul carcere. Allo stesso tempo, Berger riscontra in queste situazioni di liminalità un potenziale derivante dal fatto che chi si trova in una simile condizione, cessando di dare per scontata la realtà che abita, sperimenta la possibilità di mettere in discussione quella stessa realtà, di esercitare su di essa una riflessività e anche, in conseguenza di questo, di potere immaginare realtà diverse, finanche straordinarie e inaspettate – cioè nuovi percorsi di vita, i quali inevitabilmente muoveranno dalla originaria frattura che ha generato quella esperienza. Sotto questo aspetto, i carcerati ricordano lo straniero di Simmel, colui che non appartiene del tutto al mondo che abita ma che, proprio per questo, è portatore di uno sguardo particolare, nuovo e in questo senso potenzialmente innovativo e generativo di percorsi alternativi e possibili per la società³³.

La risorsa contenuta *in nuce* nella condizione liminale attraversata dai carcerati è dunque duplice: riguarda i soggetti stessi che la vivono, perché consente di trasformare la frattura in una nuova possibilità di vita, in un percorso di riscatto e rinascita, ma riguarda anche i mondi sociali con cui tali soggetti interagiscono che, pur non vivendo personalmente quella frattura, possono avere accesso a quella esperienza e a ciò che essa ha da dire alla loro vita e alla convivenza collettiva. Ed è in tal senso che esperienze rese possibili da realtà associate che si collocano ai margini della vita sociale e si prendono regolarmente cura di coloro che abitano quei confini

³¹ P. BERGER, *The Problem of Multiple Realities*, in M. NATANSON (ed. by), *Phenomenology and Social Reality*, Nijhoff, The Hague 1970, 213-233. Per una ricostruzione di come Berger interpreta le situazioni «limite» cfr. anche B. NICOLI, M. MARTINELLI, «Segnali di trascendenza» cit.

³² K. JASPER, *Psicologia delle visioni del mondo*, Astrolabio, Roma 1950 (ed. or. 1925).

³³ G. SIMMEL, *Excursus sullo straniero*, in ID., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998 (ed. or. 1908), 580-599.

divengono – come mostrano i casi raccolti nel progetto *Genius Vitae* – una significativa mediazione per una comunicazione circolare, in cui il potenziale insito nelle fratture e nelle condizioni liminali si trasformi realmente in percorsi rigenerativi con effetti di più ampio raggio, oltre le sole persone “scartate”.

Le ragioni per cui la liminalità contiene un potenziale innovativo e generativo sono chiarite ulteriormente dalla teoria della «risonanza» formulata dal sociologo Hartmut Rosa³⁴. Da questa prospettiva la condizione di liminalità può essere infatti interpretata come un’espressione di quella porzione di realtà che rimane «indisponibile»³⁵ al soggetto umano, poiché consiste in una sospensione delle certezze, del conosciuto e delle norme fino ad allora date come valide. La prova di ciò è che, come osserva Rosa, se si tenta di rendere “disponibile” tale condizione facendo dell’accessibilità ad essa l’occasione per esercitare un controllo manipolativo – nel caso dei carcerati, ricorrendo a trattamenti standardizzati e disciplinanti anche negli interventi per il reinserimento e l’inclusione sociale e facendo prevalere le logiche di potere³⁶ –, il risultato appare controproducente: non dando voce al carcerato, alla sua ferita, alla sua storia e alla sua fragilità e non reagendo a partire da queste, si rischia di enfatizzare ancora di più la sofferenza di tali soggetti, la loro solitudine e alienazione, anziché facilitarne una risocializzazione³⁷. Se, invece, la condizione di liminalità viene riconosciuta nel suo carattere di «indisponibilità», l’approccio che ne consegue risponde alla logica dell’ascolto e non del dominio: un ascolto attivo e «affettivo»³⁸, verso un’esperienza che si riconosce avere un potenziale significato non solo per il carcerato, ma per chi vi interagisce. La relazione che si configura, pur essendo asimmetrica, si basa sulla reciprocità. L’indisponibilità, in questo senso, può generare una nuova vitalità nei due soggetti coinvolti e favorire una trasformazione. Come suggerisce Rosa: «c’è sempre una crepa, uno scarto rispetto al mondo o all’altro che si cerca di afferrare, ed è proprio e solo in questa crepa, in ciò che rimane indisponibile, che ci

³⁴ H. ROSA, *Resonance* cit.

³⁵ H. ROSA, *Indisponibilità. All’origine della risonanza*, Queriniana, Brescia 2024.

³⁶ I. ACOCCELLA, G. PASTORE, *La «cura» delle relazioni in carcere e «nonostante» il carcere* cit.

³⁷ Una testimonianza di queste dinamiche si trova in S. RICCIARDI, *Cos’è il carcere? Vademecum della resistenza*, DeriveApprodi, Roma 2015.

³⁸ H. ROSA, *Resonance* cit.

sfugge, che può apparire la vera esperienza e vitalità»³⁹. Là dove le procedure standard e le logiche strumentali rischiano di attivare solo «processi» che si limitano a seguire protocolli e documentazioni, le relazioni che si instaurano a partire dal riconoscimento della liminalità e della sua intrinseca indisponibilità liberano invece un’energia che è ciò che abilita la vita sociale stessa⁴⁰.

In sintesi, l’esperienza della liminalità è l’esperienza della «indisponibilità»: di ciò che non si può controllare e che fa emergere una fragilità ma anche una «porosità»⁴¹ del soggetto umano che si mette in ascolto, che può immaginare nuovi modi di vivere e di agire nel mondo, di relazionarsi agli altri, di riscoprire una nuova vitalità, un nuovo mettersi in moto.

In quest’ottica, un approccio che riconoscesse questa condizione di liminalità nel detenuto si orienterebbe a:

1) lavorare a partire da questa ferita, riconoscendola e facendola esprimere in forma narrativa – come avviene, ad esempio, nei percorsi di musicoterapia e teatroterapia, presenti anche in alcune carceri, che facilitano l’espressione e l’elaborazione dei vissuti mediante l’arte e che mostrano come anche da un trauma possa nascere qualcosa di bello. Ma ciò presuppone, ancor prima, una disposizione affettiva all’ascolto del detenuto, che riconosca, cioè, nel suo vissuto e nella sua persona un significato e un valore per entrambi i soggetti coinvolti nella relazione⁴²;

2) cercare di ridurre la distanza tra carcere e società, sia facendo entrare la società nel carcere, sia, soprattutto, portando il carcere “fuori” – per esempio, esponendo le opere dei carcerati per far conoscere le loro storie. Come sostengono Acocella e Pastore⁴³:

³⁹ H. ROSA, *Indisponibilità* cit., 149.

⁴⁰ *Ivi*, 143-144.

⁴¹ C. TAYLOR, *L’età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁴² Crewe osserva come, per i detenuti, il fatto che le proprie storie di vita siano ascoltate in modo attento sia «un atto potente» che comunica che l’umanità di questi soggetti è presa sul serio, incoraggiando così anche la loro percezione di essere degli individui e non solo degli anonimi detenuti. B. CREWE, *Writing and reading a prison: making use of prisoner life stories*, in *Criminal Justice Matters* 91.1 (2013) 20. Cfr. anche Y. JEWKES, B. LAWS, *Liminality revisited* cit., 397-398.

⁴³ I. ACOCELLA, G. PASTORE, *La «cura» delle relazioni in carcere e «nonostante» il carcere* cit., 548.

La sperimentazione di spazi interattivi al di fuori dell'organizzazione penitenziaria e avulsi dal controllo e dalla disciplina produce una rottura del frame carcerario offrendo margini di trasformazione dove perfino uno spiraglio di vita comune e ordinaria diviene un elemento di discontinuità rispetto alla condizione quotidiana di mortificazione del Sé.

In questo modo, il risultato finale potrebbe essere un ribaltamento dello sguardo sul carcerato, il quale diverrebbe così non solo un soggetto richiedente particolari attenzioni e cure, ma anche un testimone da cui apprendere qualcosa.

3. Il caso del carcere di Milano-Opera e l'Orchestra del Mare

3.1. Note metodologiche e di contesto

Nel presente paragrafo discutiamo un caso di studio illustrativo, quello del carcere di Milano-Opera, in particolare nel suo coinvolgimento con l'iniziativa Orchestra del Mare. Si tratta di un *work in progress*, dal momento che la realizzazione di tale caso di studio nell'ambito del progetto *Genius Vitae* è attualmente in corso. Ai fini di questo articolo, discutiamo i risultati della prima fase esplorativa, che è consistita in un'analisi qualitativa 1) della documentazione ufficiale relativa al progetto e alla sua comunicazione pubblica; 2) di vari articoli che riportano sia l'iniziativa in generale sia alcuni eventi specifici a essa legati; 3) delle numerose interviste – sia in forma testuale che audiovisiva – ai detenuti coinvolti nel progetto, al falegname inizialmente coinvolto nella formazione dei detenuti, al maestro liutaio che lavora all'interno del carcere e all'ideatore dell'iniziativa nonché referente della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, capofila del progetto.

Questa analisi di materiali scritti e visivi è stata inoltre integrata con i risultati emersi da delle prime incursioni sul campo, in particolare l'osservazione partecipante di alcuni eventi pubblici legati all'Orchestra del Mare, in cui è stato possibile raccogliere informazioni ulteriori, integrare dati di contesto e, soprattutto, svolgere dei primi colloqui approfonditi sia con il

fondatore dell'iniziativa che con un detenuto⁴⁴. Abbiamo ritenuto tali materiali adeguati a rispondere al nostro obiettivo di ricerca: individuare e indagare in chiave sociologica gli elementi distintivi di un approccio “generativo” al carcere, le modalità attraverso cui esso si svolge e le ricadute positive sia rispetto ai detenuti che rispetto alla società in generale⁴⁵. Nella prossima sezione, prima di discutere i risultati della nostra indagine, presentiamo brevemente l'esperienza presa in esame.

L'Orchestra del Mare è un'iniziativa compresa nell'ambito del progetto Metamorfosi, realizzato dalla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti (Milano) in collaborazione con il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria e l'Agenzia delle Accise, Dogane e Monopoli. L'iniziativa, che risponde al «bisogno di comunicare una cultura dell'accoglienza e della dignità umana attraverso l'arte»⁴⁶, coinvolge detenuti di alcune carceri italiane, che vengono formati alla professione di liutai e falegnami per realizzare strumenti musicali e oggetti di testimonianza di carattere sacro a partire dai legni delle barche dei migranti arrivati a Lampedusa⁴⁷. In questo

⁴⁴ In particolare, tra gli eventi pubblici che hanno avviato la nostra osservazione sul campo si citano i seguenti: 12 febbraio 2024, Teatro alla Scala, concerto dell'Orchestra del Mare; 3 ottobre 2024, presso la Basilica di S. Ambrogio a Milano, concerto de “Il Quartetto del Mare” in ricordo del tragico naufragio dei migranti avvenuto a Lampedusa il 3 ottobre 2013. In occasione di quest'ultimo evento è stato possibile dialogare personalmente con uno dei carcerati presenti al concerto e coinvolto nel lavoro della liuteria e falegnameria nel carcere di Opera-Milano. In numerose altre occasioni, al di là di eventi pubblici, si sono verificati incontri, dialoghi e narrazioni da parte del fondatore dell'iniziativa e referente della Fondazione, Arnaldo Mosca Mondadori.

⁴⁵ È importante sottolineare che, trattandosi di una prima esplorazione basata principalmente sull'analisi di fonti secondarie e su osservazioni partecipanti preliminari condotte dagli autori, la ricerca non ha ancora avuto modo di indagare in modo sistematico eventuali criticità o fallimenti dell'esperienza in oggetto, quali defezioni improvvise da parte dei detenuti coinvolti, difficoltà di comprensione del progetto, comportamenti incongruenti o altre problematiche emerse nel corso dell'iniziativa. L'esplorazione di questi elementi, che rappresentano un'opportunità di apprendimento rispetto alle condizioni di liminalità quanto gli esiti positivi, sarà oggetto di approfondimento in una successiva fase della ricerca empirica.

⁴⁶ Dal sito della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti:
<https://www.casaspiritoarti.it/>.

⁴⁷ Dalle informazioni raccolte in questa fase esplorativa emerge che i detenuti coinvolti nel progetto vengono selezionati su base volontaria e in accordo tra la Direzione dell'Istituto e la Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, tenendo conto in particolare della motivazione individuale e della compatibilità con il percorso formativo previsto.

modo, si pone l'attenzione sia sulla realtà dei migranti – spesso rimossa, guardata con indifferenza o raccontata e affrontata in modo ideologico – sia, al contempo, sulla realtà delle persone detenute. Caratteristica distintiva dell'Orchestra è quella di non avere un organico stabile: gli strumenti vengono infatti dati in prestito e suonati da differenti musicisti e orchestre italiane e straniere che condividono i valori che il progetto porta con sé.

Il primo carcere coinvolto nell'iniziativa degli strumenti del mare, circa quattro anni fa, è stato quello di Milano-Opera, che costituisce il nostro caso di studio, seguito dal carcere di Secondigliano e quello di Monza. Nel carcere di Rebibbia, invece, sempre nell'ambito del medesimo progetto e con lo stesso legno, vengono creati oggetti sacri in collaborazione con persone rifugiate che lavorano in un locale messo a disposizione dalla Fabbrica della Basilica di San Pietro⁴⁸.

Per quanto riguarda la realtà del carcere di Milano-Opera, si tratta di una Casa di reclusione che ospita attualmente circa 1300 detenuti prevalentemente definitivi, con pene residue superiori ai cinque anni e con una forte presenza di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata⁴⁹. All'interno dell'istituto sono presenti attività culturali, sportive, artistiche (come il laboratorio autobiografico o quello di scrittura creativa), religiose, scolastiche (fino all'istruzione di secondo livello), di formazione professionale (informatica) e lavorative (oltre al Laboratorio di liuteria inserito nell'ambito del progetto Metamorfosi ci sono, per esempio, un Laboratorio di Sartoria e dei Laboratori di saldo-carpenteria metallica, gestiti da cooperative). Un Rapporto di Antigone datato 2022 chiarisce ulteriormente la composizione della popolazione del carcere di Milano-Opera: l'82,6% dei detenuti sono definitivi, molti dei quali in regime di 41bis; il 32% lavoratori; il

⁴⁸ La realizzazione di oggetti sacri con il legno delle barche inizia nel carcere di Opera e prepara, per così dire, il terreno per il successivo progetto degli strumenti del mare. Il falegname di Lampedusa, Francesco Tuccio, contribuisce ad avviare ad Opera la costruzione di presepi e oggetti sacri: egli insegna inizialmente ai detenuti come lavorare quel legno così particolare e unico, incoraggiandoli nel desiderio da essi stessi espresso di «sperare di fare qualcosa di buono per noi e per gli altri» (Da *I Presepi che nascono dai barconi di Lampedusa*, in <https://www.youtube.com/watch?v=q0uMrz34wT8>). Il primo presepe realizzato con quei legni viene donato a Papa Francesco, insieme ad una lettera scritta dai detenuti del laboratorio di falegnameria alla quale il Papa ha risposto con un messaggio video.

⁴⁹ I dati relativi al carcere di Opera-Milano sono stati consultati sul sito del Ministero della Giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/detttaglio_scheda.page?s=MII179237#.

26,7% stranieri. Non è presente nessuna donna. Nel 2022 sono state segnalate 63 manifestazioni di protesta, 23 episodi di autolesionismo, 5 tentati suicidi e 2 suicidi. Il Rapporto segnala un tasso di sovraffollamento pari al 136,5%⁵⁰.

Come anticipato, la nostra analisi intende indagare in chiave esplorativa gli elementi distintivi dell'approccio al carcere presupposto e quindi promosso dall'iniziativa Orchestra del Mare nel carcere di Milano-Opera, identificando le specifiche modalità in cui tale approccio viene applicato e le ricadute sia rispetto ai detenuti che rispetto alla società in generale. Nelle fasi finora realizzate, lo studio riscontra, in particolare, una serie di elementi che confermano l'ipotesi secondo cui il caso indagato possa essere ritenuto esemplificativo di un approccio generativo al carcere e che discutiamo in questa sezione.

3.2. Il legame di solidarietà tra detenuti e migranti: storie di liminalità

Il primo elemento distintivo dell'approccio al carcere riscontrato nel progetto Metamorfosi e nella specifica iniziativa dell'Orchestra del Mare è la scelta di sottrarre i detenuti a uno scenario in cui essi sono gli unici attori coinvolti nel processo di rieducazione e reintegrazione sociale - infatti, anche quando sono coinvolti gli educatori o altre figure, queste tendenzialmente assumono un ruolo secondario ed esterno rispetto all'esperienza di chi si trova in carcere. Diversamente, nel caso in esame, l'iniziativa Orchestra del Mare accosta sin da subito ai detenuti – seppure in modo simbolico e non diretto – un'altra figura marginale, quella dei migranti. Di conseguenza, i detenuti possono percepirti in relazione a persone la cui storia, pur per certi versi diversa e distante, può – come direbbe Rosa⁵¹ – “risuonare” in loro evocando una simile condizione di sofferenza ma anche, più precisamente, di marginalità.

Come i detenuti, infatti, anche i migranti hanno vissuto una – o più – violenta interruzione delle proprie biografie, in seguito alla quale sono stati sottratti a una vita ordinaria e, in questo senso, “normale”. Entrambi i

⁵⁰ V. il sito ufficiale dell'Associazione Antigone: https://www.antigone.it/osservatorio_detenzio_ne/lombardia/192-casa-di-reclusione-di-milano-opera.

⁵¹ H. ROSA, *Resonance* cit.

soggetti si trovano, di conseguenza, a vivere “ai margini” in molteplici accezioni: oltre al suo significato più impalpabile, psicologico e ontologico⁵², la *liminalità* è data dal trovarsi ai margini della vita sociale, lì confinati dall’opinione pubblica e dall’immaginario collettivo, così come dal fatto di vivere, fisicamente, in luoghi sospesi, nel caso dei migranti addirittura mobili, comunque lontani da un posto che si può chiamare “casa”⁵³.

Contemporaneamente, il progetto Metamorfosi istituisce un altro legame: quella tra le due figure dei detenuti e dei migranti, accomunati da una simile condizione di *liminalità* e da una biografia dolorosa, e la società. Quest’ultima, infatti, è coinvolta nelle numerose iniziative del progetto rivolte a un pubblico più ampio, come accade ad esempio per i concerti, ed è chiamata non solo ad ascoltare le testimonianze di storie di sofferenza e fatica, ma anche a partecipare direttamente, in prima persona, a una fragilità che parla a tutti, mediante il linguaggio universale della musica. Le testimonianze di migranti e detenuti che vengono consegnate direttamente da questi ultimi a chi partecipa a un concerto risvegliano l’ascolto non solo di situazioni-limite attraversate da coloro che sono relegati ai confini della società, ma anche di quella condizione di fragilità e vulnerabilità che è propria dell’uomo e si esprime in varie sfumature e modalità. Il viaggio dei migranti evoca infatti il viaggio che interessa tutti, quello cioè del divenire umani, tutt’altro che “disponibile” in termini di automatismi naturali o meccanicistici, bensì costellato da incertezze, battute d’arresto, deci-

⁵² Questa accezione è intesa alla luce dell’approccio fenomenologico di Schutz, ripreso da Berger – come già menzionato – nella sua interpretazione delle esperienze che “interrompono” la realtà ordinaria data per scontata. Cfr. A. SCHUTZ, *On Multiple Realities*, in *Philosophy and Phenomenological Research* 5.4 (1945) 533-576.

⁵³ Tale consapevolezza di vivere in una condizione liminale è confermata dagli stessi detenuti che partecipano all’iniziativa Orchestra del mare: essi descrivono lo stare in carcere come un essere «fuori norma», sottolineando invece l’importanza del lavoro durante il periodo di reclusione per rientrare «nella norma» (da *Mani libere – viaggio nelle realtà lavorative delle carceri italiane*, in <https://www.youtube.com/watch?v=YCgvKH7WoDs>). Stando sempre in cella non ci si sente «una persona normale», spiega un altro detenuto, mentre iniziando a lavorare ci si sente utili. Lo stesso maestro liutaio Enrico Allorto che lavora a Milano-Opera descrive il carcere come «un luogo limite, dove tutto è estremo» («Perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa?»: storia di tre detenuti del carcere di Opera diventati liutai, in <https://www.vanityfair.it/article/carcere-di-opera-liutai-barconi-migranti-orchestra-del-mare-teatro-all-a-scala>).

sioni, fallimenti, speranze⁵⁴. E, dal canto suo, la detenzione mette in luce la friabilità del significato di giustizia, laddove l'istanza repressiva trasforma quest'ultima nella mera applicazione della pena, mentre le misure penali producono facilmente quell'«effetto mimetico tra reato e giustizia che fa assomigliare la seconda al primo» rafforzando «la catena del male che siamo abituati a chiamare “giustizia”». Il risultato di questa catena è che cresce per tutti la sensazione di non incontrare mai la giustizia – sentendosi così più vulnerabili – poiché il suo destino assomiglia più all'aggressività del crimine che alla virtù della giustizia in sé⁵⁵.

Come conseguenza, l'istituire le due forme di legame – quello tra migranti e detenuti e quello tra queste due figure e la società – attiva una serie di processi che vanno nella direzione di soddisfare le condizioni che, alla luce della letteratura, abbiamo ritenuto importanti per un approccio al carcere meno punitivo e più capacitante e generativo: sinteticamente, facilitare un contatto dei detenuti nei confronti della propria fragilità e della propria ferita, favorendone anche l'espressione entro una relazione di ascolto affettivo; incoraggiare una reale capacitazione del soggetto attraverso una responsabilizzazione e sempre in relazione ad altri soggetti; infine, ridurre la distanza tra carcere e società, non solo facendo entrare il mondo “fuori” negli istituti penitenziari ma anche, viceversa, portando le testimonianze dei detenuti oltre le sbarre, nella consapevolezza che questo incontro può generare un beneficio tanto alle persone che si trovano in carcere quanto alle altre. Nelle prossime pagine discutiamo in modo più dettagliato questi processi.

3.3. Favorire un incontro delle proprie fragilità nei detenuti

Il primo processo che il progetto Metamorfosi avvia istituendo un legame tra detenuti e migranti consiste in una maggiore presa di consapevolezza

⁵⁴ Per delineare ulteriormente il significato del viaggio migrante che interessa non soltanto i migranti, cfr. M. MARTINELLI, *Il viaggio migrante. Dinamiche trasformative in atto*, in S. PETROSINO (a cura di), *Il viaggio. Spazi e tempi di una trasformazione*, Jaca Book, Milano 2022, 135-157.

⁵⁵ V. C. MAZZUCATO, *La giustizia dell'incontro. Il contributo della giustizia riparativa tra responsabili e vittime della lotta armata*, in G. BERTAGNA, A. CERETTI, C. MAZZUCATO (a cura di), *Il libro dell'incontro*, Il Saggiatore, Milano 2015, 258-260.

za da parte dei detenuti nei confronti della propria storia, inevitabilmente segnata da fatiche e ferite, attraverso l'apprendimento delle storie dei migranti. Tale apprendimento avviene non a livello teorico, ma mediante un lavoro manuale: prendendosi cura del legno – il quale, prima di essere trasformato in strumento musicale, deve essere anzitutto risanato –, gli apprendisti liutai si prendono cura, in un certo senso, anche dei migranti di cui quel materiale racconta la storia. «Toccando quel legno puoi solo immaginarti quanta sofferenza c'è stata dietro a quel barcone, quel pezzo di legno», racconta ad esempio un detenuto⁵⁶. Un altro aggiunge:

Quando abbiamo smantellato la prima barca, si pensava a una barca. Poi ci siamo accorti che [...] c'erano tracce delle vite di chi è passato su queste barche. Abbiamo trovato scarpe da bambino, fischietti, uno ancora attaccato al giubbotto di salvataggio. È un viaggio nel viaggio perché porta a immaginare che qualcuno sì, arriva, altri... no⁵⁷.

Un detenuto conferma come l'apprendere queste storie di sofferenza ed emarginazione dei migranti favorisca una riflessione sull'esperienza di chi si trova in carcere, creando inoltre un legame di solidarietà tra le due figure:

È un viaggio che noi facciamo con le barche, diciamo. Le barche arrivano qui distrutte, noi ci hanno arrestato o comunque distrutto, anche se comunque abbiamo fatto del nostro, non siamo arrivati qua gratis. Quindi è un viaggio che percorriamo assieme⁵⁸.

Come suggerisce quest'ultima citazione, lavorare il legno delle barche agisce come una vera e propria terapia, favorendo le condizioni in cui i detenuti possono soffermarsi a pensare e sentire la propria personale ferita. Uno di essi, per esempio, racconta che, levigando il legno con cui altre persone sono scappate da situazioni difficili, si è «abituato a ricordare»

⁵⁶ V. *L'orchestra del Mare*, in <https://www.youtube.com/watch?v=qZ9VJ0dZXTw>.

⁵⁷ *Metamorfosi: un canto del mare*, in https://www.youtube.com/watch?v=mTKV-1_vL9c.

⁵⁸ *L'Orchestra del Mare alla Scala*, in <https://www.youtube.com/watch?v=oDxwco0aGA4>.

anche il proprio dolore, che prima, invece, tendeva a evitare. E così facendo, aggiunge, «il dolore un pochino è diminuito»⁵⁹.

Le esperienze dei migranti, in altre parole, possono fungere da “mediatore” in grado di abilitare nelle persone in carcere una lettura della loro storia di devianza diversa da quella, monodimensionale, che vede il detenuto solamente come un colpevole senza possibilità di riscatto e facilitando, così, anche una capacità di immaginare e provare a costruire un percorso diverso per il futuro – che è, lo ricordiamo, l’obiettivo della rieducazione e del reinserimento sociale. Allo stesso tempo, questo parallelismo favorisce nei detenuti anche l’acquisizione di una consapevolezza maggiore rispetto agli errori commessi in passato – un percorso che è facilitato e sostenuto da un accompagnamento dedicato che dura anni, come spiega A. Mondadori, l’ideatore del progetto⁶⁰. «Io ho fatto degli errori, però lo giuro che non sono cattivo», dice per esempio un detenuto riflettendo sul suo passato, aggiungendo che l’aver sperimentato di poter fare qualcosa di bello e di «importante» per l’Orchestra del Mare gli ha fatto capire di avere possibilità diverse per il suo futuro⁶¹. Un altro detenuto racconta che, se prima dell’arresto «l’ignoranza era padrona del [suo] futuro», attraverso questo progetto ha «scoperto qualcosa di straordinario» che lo ha portato a vedere le cose diversamente da prima⁶². E c’è poi chi aggiunge:

Tutti questi barconi... la loro fine sarebbe stata quella di essere smaltiti come rifiuti speciali. Un po’ come per parte dell’opinione pubblica siamo anche noi in carcere. [...] Il paragone viene facile da pensare. Però se qualcuno è riuscito a prendere questi barconi e a evitare che fossero solo un rifiuto, solo un peso, probabilmente riusciremo anche noi col tempo a ritrovare una collocazione più idonea, più consona all’interno del mondo⁶³.

⁵⁹ «Perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa?» cit.

⁶⁰ *La musica del legno venuto dal mare per abbattere i pregiudizi sui carcerati*, in <https://www.vaticannews.va/it/mondo/news/2024-02/orchestra-mare-carceri-barche-migranti-concerto-scala-milano.html>.

⁶¹ «Perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa?» cit.

⁶² *Mani libere – viaggio nelle realtà lavorative delle carceri italiane* cit.

⁶³ *Metamorfosi: un canto del mare* cit.

Istituire un legame tra il detenuto e il migrante significa anche, nel caso del progetto Metamorfosi, spezzare la solitudine che contraddistingue la vita di chi si trova confinato in carcere, non solo perché si viene isolati da situazioni di socialità e di interazione con altre persone, ma anche perché si è collocati in relazioni asimmetriche basate su dinamiche di potere o criteri tecnici piuttosto che su un rapporto di solidarietà che passi anche attraverso un canale emotivo. Come rileva un detenuto: «La cosa più grande che manca qua dentro è l'affetto»⁶⁴, dimensione che invece ha spazio per esprimersi quando si attiva una «risonanza» tra le biografie dei detenuti e quelle dei migranti.

È importante sottolineare che le dinamiche qui presentate diventano possibili solamente a partire dall'assunzione di un certo sguardo nei confronti dei detenuti, che sta alla base dell'iniziativa Orchestra del Mare e di tutto il progetto: lo sguardo di chi non allontana queste figure riducendole alle «etichette» spesso stigmatizzanti di devianti, criminali e in quanto tali diversi in senso spregiativo, ma al contrario prova a cogliere in questi soggetti un elemento di vicinanza e «risonanza». Come spiega lo stesso fondatore del progetto Metamorfosi, l'iniziativa è nata da una domanda:

Perché su quella barca non c'è mio figlio e invece c'è un ragazzo che potrebbe essere mio figlio? [...] Questa domanda vale anche per le persone in carcere: perché sono loro e non io? Perché sono nate loro in quel quartiere malfamato e magari hanno avuto a otto anni un fucile tra le mani, e non ci sono io o uno dei miei parenti?⁶⁵

Come egli stesso afferma, «questa domanda ci aiuta a non giudicare» e, potremmo aggiungere, ad attivare una relazione con i detenuti basata sulla solidarietà e su un ascolto affettivo, che, a sua volta, abilita in tali soggetti una risposta in quanto esseri umani e non solo detenuti e in quanto persone libere e non solo soggetti destinatari di una pena o di un servizio.

⁶⁴ «Perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa?» cit. Cfr., inoltre, il seguente video: <https://www.youtube.com/watch?v=ISI-uc-sEbA>.

⁶⁵ *La musica del legno venuto dal mare per abbattere i pregiudizi sui carcerati* cit.

3.4. La metamorfosi: dalla ferita, la bellezza

Il secondo processo che viene avviato già nei laboratori di falegnameria e liuteria in carcere è quello che costituisce il cuore dell'iniziativa Orchestra del Mare e cioè la "metamorfosi". Quest'ultima riguarda, innanzitutto, il materiale impiegato per costruire gli strumenti, che è infatti il legno delle barche dei migranti arrivati sulle coste del Mediterraneo, impregnato da uno dei drammi del nostro tempo – la fuga di persone dalla guerra, da varie forme di violenza e soprusi, dalla povertà, dalla crescita delle diseguaglianze, dai cambiamenti climatici.

La mutazione del legno che, da scarto - poiché le barche sono destinate a essere distrutte dopo aver trasportato, a loro volta, vite considerate di scarto - diviene strumento musicale, dunque opera d'arte e veicolo d'arte, cambia anche chi realizza tale strumento, cioè le persone detenute che apprendono sotto la guida di esperti la professione del liutaio e avviano un reale percorso di riscatto e, in senso ancora più ampio, di trasformazione. Alcuni stralci tratti dalle narrazioni dell'esperienza dei detenuti ne sono una conferma: «mi sento un uomo libero, un uomo diverso», per citare le parole di un detenuto⁶⁶; diversi di loro, inoltre, fanno riferimento alla parola «rinascita»⁶⁷.

Qui si introduce la seconda metamorfosi: se, da un materiale scartato e da una storia di estrema fragilità e liminalità, può nascere qualcosa di nuovo e bello, non nonostante quelle premesse ma proprio a partire da esse, allora anche i detenuti possono immaginare per sé una storia diversa da quella a cui l'etichettamento di devianti senza possibilità di riscatto li condanna. In altre parole, la loro condizione di liminalità e la loro biografia non vanno scartate, ma possono essere trasformate in qualcosa di bello, proprio come il legno usurato può diventare uno strumento musicale. Come chiarisce il maestro liutaio che lavora al carcere di Milano-Opera:

Dalle mani di persone che hanno sbagliato può nascere qualcosa di meraviglioso. E persino una cosa orrenda come la guerra può diventare un'ope-

⁶⁶ *Mani libere – viaggio nelle realtà lavorative delle carceri italiane* cit.

⁶⁷ *L'Orchestra del Mare alla Scala* cit.

ra d'arte. Picasso l'ha fatto con Guernica. Con le dovute distanze, noi lo facciamo con i violini del mare⁶⁸.

L'espressione ricorrente nelle testimonianze dei detenuti – «sono un altro, sono una persona diversa» – esprime quel rinascere che è allo stesso tempo un ritrovare se stessi, la parte di sé che si era perduta o che non si credeva più di possedere. E ciò accade in una sfida con se stessi, cercando di superare l'idea per cui non si sarebbe mai pensato di farcela o di fare una cosa così inaspettata come un violino con il legno da smaltire. Nel lavorare il legno, come emerge da quelle testimonianze, diventa possibile riconoscersi, ritrovarsi, riscoprire di avere dentro un desiderio di qualcosa di bello, di positivo per sé, per i propri familiari, per gli altri in generale. Nel contatto con le storie dei migranti e la loro condizione liminale che incrocia la propria in quanto detenuti, nel lavoro svolto professionalmente con estrema precisione e assiduità, nell'entrare in relazione con la società che sta “là fuori” si genera fiducia nella dignità di cui si è rivestiti in quanto esseri umani. E questi movimenti diventano condizioni per ripartire, per riacquistare una prospettiva diversa rispetto a quel «non sentire più il tempo che passa senza percepirllo» quando sei in carcere: la percezione del tempo così come delle cose può invece cambiare radicalmente fino ad avvertire che è meglio «non buttare il tempo ma impegnarlo», dargli un senso, come accade quando ci vogliono «ore e ore per fare un violino», e allora lì «il tempo acquista un significato particolare»⁶⁹.

Nella metamorfosi che accade mentre ci si prende cura delle ferite impresse nel legno delle barche, le proprie ferite – e, potenzialmente, ogni ferita – si trasformano in feritoie, ossia in apertura che lascia passare una luce dentro le strettoie oscure fino a poter rileggere la vita in modo diverso e più pieno. E questa metamorfosi non è indolore: avviene per la disponibilità a lasciarsi coinvolgere da parte di chi porta, a sua volta, un legno pesante sulle proprie spalle. La bellezza che prende forma non ha a che fare con ciò che corrisponde a un canone estetico, ma è anzitutto una esperienza percettiva e trasformativa che nasce dal guardare dentro l'enigma dell'esistere che si dipana traendo dalle molte pietre scartate dai costruttori il materiale utile per accedere a se stessi, dal momento che tale accesso non

⁶⁸ «Perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa?» cit.

⁶⁹ Andrea, in <https://www.youtube.com/watch?v=BVGbbMwxEhA>.

avviene tramite se stessi. Nel caso specifico, esso avviene tramite i migranti e quel legno che «porta in vita le persone (forse) mai arrivate sull'isola di Lampedusa», come racconta il falegname dell'isola che ha seguito inizialmente il progetto in carcere per insegnare l'approccio a quel particolare legno già in se stesso accomunato alle pietre scartabili⁷⁰. E in quel movimento che porta in vita vengono coinvolti anche i detenuti che riportano in vita se stessi, tramite altri.

Dunque, la bellezza che passa dalle ferite è impregnata dalla gratitudine che scaturisce in seguito all'accorgersi che c'è qualcosa di immetitato, di inatteso, di indisponibile che, tuttavia, fa eco dentro di sé, risuona come possibilità reale di nuovi inizi. Tale bellezza conferisce un significato particolare alla professione a cui le persone coinvolte nel progetto vengono formate: «non è un lavoro: è un'arte», per dirla con uno di loro, che spiega come sia proprio questo elemento di creazione di qualcosa di nuovo e bello a infondere negli apprendisti la profonda motivazione necessaria per svolgere tale attività e per trasformarla in una vera e propria esperienza di evasione, è proprio il caso di dirlo, dalle condizioni alienanti che vive chi è in carcere⁷¹. Significativa, tra le tante espressioni contenute nelle narrazioni dei detenuti, l'esclamazione: «è una grande soddisfazione», e non soltanto per il fatto di poter guadagnare a fine mese qualcosa che aiuta a non pesare sulla famiglia, bensì perché il lavoro è bello. Si tratta di «una sfida, di imparare, mettersi in gioco, imparare ad affrontare le difficoltà come è anche nella vita»⁷². E, ancora: «più che un lavoro, è un piacere [...] ed è un piacere sapere che quel violino diventa una passione per qualcuno che è in difficoltà, un ragazzo che magari oggi è per strada e può recuperarsi con quel violino perché gli dà una passione»⁷³; e in questo lavoro si è sopraffatti

⁷⁰ *Presepi che nascono dai balconi di Lampedusa*, in <https://www.youtube.com/watch?v=q0uMrz34wT8>.

⁷¹ *Mani libere – viaggio nelle realtà lavorative delle carceri italiane* cit.

⁷² *Nicolae*, in <https://www.youtube.com/watch?v=ISI-uc-sEbA>.

⁷³ *Claudio*, in https://www.youtube.com/watch?v=tEkM_9PmUDI. I violini prodotti all'interno della liuteria in carcere, con legni normali, già prima dell'esperienza degli strumenti del mare sono messi a disposizione di ragazzi che non hanno possibilità economiche per accedere all'apprendimento della musica o di uno strumento: pertanto, anche in questo caso si realizza una circolarità tra persone al margine che, in una cordata silenziosa, si sostengono e abilitano reciprocamente.

dalla sorpresa che incanta per la sua inattesa bellezza: «non ce l’aspettavamo che il violino suonasse!» dopo aver lavorato quei legni di scarto.

3.5. La responsabilizzazione del detenuto

Come dichiarato dallo stesso progetto Metamorfosi, l’iniziativa pone al centro l’importanza cruciale dell’articolo 27 della Costituzione Italiana rispetto al tema della detenzione e della necessità che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»⁷⁴. Questo vale, ovviamente, anche nel caso di persone che hanno ricevuto la pena dell’ergastolo, che non mancano tra i detenuti coinvolti nel progetto Metamorfosi.

Nel caso dell’Orchestra del Mare, la rieducazione passa anzitutto attraverso la formazione alla professione di liutaio e di falegname. Si tratta di una fase molto importante del progetto, in cui si costruisce un patto di «fiducia» col detenuto, come racconta l’ideatore dell’iniziativa, e in cui le persone coinvolte hanno l’occasione di riscoprire un sentimento di «libertà», un «desiderio», un «sogno» e una «passione», per riportare le parole di alcuni detenuti⁷⁵.

La rieducazione, inoltre, passa attraverso la presa in carico di altri soggetti a loro volta fragili ed emarginati, appartenenti in particolare a due categorie. La prima è quella degli altri detenuti che decidono di intraprendere il medesimo percorso: il progetto, infatti, prevede anche dei corsi per apprendere la professione di insegnante liutaio, in modo da generare una catena di responsabilità e, quindi, di solidarietà tra i detenuti. Soprattutto, però, ed è questo un tratto distintivo del progetto in esame rispetto ad altre iniziative di formazione professionale, la categoria di soggetti fragili verso i quali i detenuti avvertono una responsabilità sono i migranti, alla cui storia viene assegnato un finale diverso dal naufragio che la destina inesorabilmente all’oblio. Questo finale consiste, al contrario, nell’essere ricordati

⁷⁴ V. il già citato sito della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti.

⁷⁵ *Mani libere – viaggio nelle realtà lavorative delle carceri italiane* cit. V. anche Vincenzo, in https://www.youtube.com/watch?v=LXJ_jJez40U&list=PLZteCWm3MN8JD8FaGE5MiBf_H1DZboU9L&index=3.

attraverso il legno reso «memoria viva», per citare il fondatore del progetto⁷⁶, una memoria che assume, inoltre, carattere universale mediante l'arte. «Potremmo dire che, in un certo senso, riuscire a fare degli strumenti con questo tipo di legno è come dare un po' di voce a chi voce non ha potuto più avere», riflette un detenuto⁷⁷. E che questo «dare voce» avvenga per mezzo di chi si è sentito più volte abitato dal silenzio interiore e si è confrontato con l'assenza di parole capaci di ascoltare risveglia dentro di sé una sorta di credito fiduciario che porta oltre la chiusura sul proprio dolore o il risentimento per i fallimenti e la punizione inflitta: «Insieme al violino cerchiamo di dare un suono anche al silenzio dell'umanità», aggiunge un altro⁷⁸.

Nel momento in cui i detenuti si riconoscono come responsabili di questa riscrittura della storia dei migranti – «cerchiamo di portare un po' di sensibilizzazione, di far riflettere davvero gli esseri umani quando ci sono queste sofferenze»⁷⁹ dice uno di loro –, essi cessano di concepirsi esclusivamente come soggetti destinatari di una pena o di un servizio, assumendosi invece loro stessi il compito di prendersi cura di altri, di «gente che ha fatto il viaggio per mare e ha visto il vero terrore»⁸⁰. In questo senso, la rieducazione avviata mediante l'iniziativa dell'Orchestra del Mare diviene un percorso di reale attivazione dei detenuti, come testimonia il fatto che coloro che hanno contribuito a costruire gli strumenti musicali sono alla fine invitati a partecipare ai concerti, a vedersi riconosciuto il merito di aver contribuito alla creazione di qualcosa di bello e prezioso: «Non avrei mai creduto di potermi sedere in un posto dove di solito stanno solo i grandi», racconta un detenuto presente al concerto alla Scala di Milano nel febbraio del 2024, in cui si sono esibiti musicisti del calibro di Mario Brunello, Sergej Krylov e Giovanni Sollima.

All'inizio ero a disagio per l'uomo che sono oggi, un carcerato. Poi la musica è partita e, per due ore, mi sono sentito importante. Ho comincia-

⁷⁶ *La musica del legno venuto dal mare per abbattere i pregiudizi sui carcerati* cit.

⁷⁷ *L'Orchestra del Mare alla Scala* cit.

⁷⁸ *Metamorfosi: un canto del mare* cit.

⁷⁹ *L'Orchestra del Mare alla Scala* cit.

⁸⁰ *Presepi che nascono dai barconi di Lampedusa* cit.

to a pensare: porca miseria, perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa? Perché non prima? ⁸¹.

In questo modo, il riscatto è totale: il detenuto non sperimenta semplicemente un reinserimento in società, ma un ribaltamento della propria condizione iniziale, trasformandosi da colui che sottrae qualcosa a un altro e alla società a colui che, invece, dona. E, proprio secondo la logica del dono, l'iniziativa suscita in alcuni detenuti il desiderio di generare nuove forme di presa in carico di altri soggetti fragili, superando persino gli obiettivi che il progetto iniziale si era proposto di raggiungere. Uno di loro racconta, ad esempio, che il suo sogno è aprire una scuola di liuteria nel suo Paese «per poter inserire chi è in difficoltà», ridare una speranza ad altri così come accade per lui⁸².

3.6. Sensibilizzare la società al mondo del carcere

L'iniziativa Orchestra del Mare, infine, istituisce una relazione tra carcere, migranti e società in cui quest'ultima non si limita a venire a conoscenza di realtà altre, ma diviene partecipe di quelle stesse realtà, riscontrando in esse degli elementi in comune con la propria biografia e beneficiando di questo incontro. Questo legame che si instaura con la società, nel caso dell'Orchestra del Mare, si svolge in diversi modi.

Anzitutto, come già accennato, mediante la realizzazione di eventi in cui diverse figure di spicco del mondo della musica si esibiscono in concerti pubblici, dotati anche di una importante risonanza mediatica, con gli strumenti realizzati dai detenuti. Ciò è possibile perché l'Orchestra del Mare, non essendo fissa, è potenzialmente di tutti coloro che vogliono parteciparvi. La bellezza gioca un ruolo fondamentale in questo progetto: essa può raggiungere tutti, perché è comprensibile e apprezzabile anche dai non esperti. Inoltre, nel caso dell'Orchestra del Mare, la bellezza della musica è imprescindibile dalla bellezza del messaggio che tale arte comunica: la speranza e la rinascita possono emergere anche nelle situazioni più

⁸¹ «Perché sono dovuto entrare in galera per imparare qualcosa?» cit.

⁸² *Mani libere – viaggio nelle realtà lavorative delle carceri italiane* cit.

drammatiche⁸³. Si tratta, in effetti, di un messaggio universale, che quindi può far sentire partecipi della stessa esperienza anche le persone che non hanno direttamente vissuto il dramma dei migranti. Allo stesso tempo, il fatto che la condizione di liminalità dei migranti sia associata a quella dei detenuti, i quali diventano addirittura gli autori che rendono possibile questa trasformazione, apre uno sguardo diverso da parte della società nei confronti di entrambe le categorie di soggetti, incontrate fuori dalle situazioni e dai contesti in cui si è soliti collocarle.

L'accoglienza e la risonanza del progetto Metamorfosi è testimoniata dai numerosi riconoscimenti ricevuti – come la Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, l'Ambrogino d'Oro dal Comune di Milano, o il premio *Human Rights Orchestra* –, ma anche dalle iniziative che continuano a moltiplicarsi man mano che la conoscenza di questa realtà si diffonde e che trasformano l'Orchestra del Mare in un vero e proprio progetto collettivo. Nell'estate 2025, per esempio, è in programma un concerto nel carcere di Sing Sing a New York: grazie alla scrittura di musiche ad hoc da parte di una persona detenuta in questo carcere e che era venuta a sapere del progetto, la connessione tra due condizioni di liminalità e il loro reciproco riscatto continua il suo viaggio anche in altri luoghi, dando voce al dramma dei migranti alle diverse frontiere nel mondo, costellate da muri e fili spinati, e al dramma di chi, in carcere, sperimenta il muro dell'esclusione e dell'emarginazione, insieme a quello – in entrambi i casi – dell'indifferenza.

Un altro modo in cui i mondi apparentemente lontani dei migranti, dei detenuti e della società si incontrano nel progetto Metamorfosi è attraverso le scuole e l'università, alle quali viene proposto un percorso conoscitivo e formativo che si svolge nella Casa di reclusione Milano-Opera: qui, oltre al laboratorio degli strumenti, tre barconi sono stati posti all'interno del carcere formando la cosiddetta Piazza del Silenzio. In questo spazio, situato al centro del carcere, i giovani possono partecipare a una visita guidata,

⁸³ È questo messaggio che induce i musicisti a suonare questi originali strumenti e, in alcuni casi, funge da ispirazione per opere nuove. Il Maestro Nicola Piovani, per esempio, ha composto il brano "Canto del Legno", eseguito per la prima volta il 4 febbraio 2022 davanti a Papa Francesco. Un altro esempio è il testo "La memoria del legno" che lo scrittore Paolo Rumiz ha composto in occasione del concerto al Teatro alla Scala tenutosi il 12 febbraio 2024.

assistendo alla testimonianza sia di persone rifugiate che hanno vissuto personalmente il viaggio su quelle barche, sia di persone detenute che condividono la loro rilettura dei propri atti anche attraverso il paziente lavoro di piallatura e levigatura dei legni già carichi di tanta sofferenza. Come emerge da tali testimonianze, la narrazione, la presa di parola dell'altro e l'ascolto divengono occasione di intraprendere un viaggio, non fisico bensì simbolico, esistenziale, dentro il quale, approssimandosi all'altro, delocalizzandosi rispetto ai propri punti di vista, muovendosi “attorno alle cose” – ossia, come indica Zambrano, lasciando le cose al loro posto, senza forzarle o manipolarle⁸⁴ –, ci si trova tutti immersi in una trasformazione che umanizza. Tale confronto permette, infatti, di superare pregiudizi e preconcetti, entrando in contatto personalmente e in modo diretto con l'umanità che esiste in carcere e il dramma contemporaneo che vivono ogni giorno le persone migranti. Il linguaggio universale della musica fa da grembo alla ricostruzione della fiducia, che conduce i carcerati a recuperare la propria dignità umana e gli altri a riconoscerla, arrivando di conseguenza a cambiare i punti di riferimento della propria vita, prendendosi cura della comunità e contribuendo con la propria opera – in questo caso, per le persone detenute, con il lavoro legato alla trasformazione delle barche dei migranti e, per i giovani studenti coinvolti negli incontri, con l'acquisizione di una prospettiva sulla realtà – al «progresso materiale e spirituale della società» indicato dalla Costituzione italiana.

Le scuole vengono coinvolte anche attraverso l'entrata nelle aule da parte dei detenuti del laboratorio di falegnameria e liuteria di Milano-Opera, ai quali viene data la possibilità di narrare la propria esperienza, non senza la sorpresa dei ragazzi che manifestano non di rado la loro incredulità insieme alla loro curiosità: come afferma uno dei detenuti, si tratta di incontri molto vivaci in cui la sorpresa è spesso reciproca dal momento che, per chi vive da anni recluso in una condizione di detenzione, questo contatto con il mondo e i suoi cambiamenti accelerati riflessi nei giovani implica anche una presa di coscienza del fatto che le cose là fuori, oltre le sbarre, non sono più quelle conosciute in passato e che addirittura possono rivelarsi per molti aspetti anche fortemente problematiche. L'invito rivolto agli studenti a usare bene il proprio tempo, a non cedere a narrazioni che promettono infinite possibilità illudendo di evadere dalle responsabilità, e

⁸⁴ Cfr. M. ZAMBRANO, *I beati*, Feltrinelli, Milano 1992.

a fare buon uso della libertà diviene parte integrante di quanto, insieme al racconto del lavoro con il legno delle barche e a ciò che esse testimoniano, costituisce oggetto della lezione. Una lezione speciale in cui in cattedra sono posti soggetti liminali dai quali apprendere aspetti preziosi della vita.

Un ulteriore percorso che coinvolge le scuole riguarda i momenti di natura didattica offerti presso il Museo del Violino di Cremona, in cui è entrato nella collezione permanente uno dei violini realizzati nel carcere di Milano-Opera: anche in queste occasioni, non solo il cosiddetto Violino del Mare viene suonato, ma viene anche raccontata la sua storia attraverso il racconto delle guide e le immagini che ne testimoniano la storia legata a quella dei migranti e dei carcerati.

Il progetto contribuisce effettivamente a ribaltare il modo in cui si è soliti pensare al carcere come un mondo lontano, sconosciuto perché diverso, che può al massimo beneficiare di una maggiore presenza del “mondo fuori” al suo interno. Se, da una parte, questo contributo che la società può dare ai detenuti è fondamentale – come conferma anche il caso in esame –, dall’altra, nell’esperienza del carcere di Milano-Opera appare evidente come anche la società possa beneficiare delle testimonianze dei detenuti, delle loro storie e del loro mondo. Ed è proprio una figura che fa da ponte tra il mondo “fuori” e quello “dentro” le mura carcerarie, il liutaio che dal 2018 lavora nel laboratorio del carcere di Milano-Opera, a sottolinearlo. A volte la società «“libera” mi sta stretta, mentre il carcere rappresenta uno spazio di libertà. [...] In carcere si entra in contatto con la sofferenza, perché è fondamentalmente un luogo di sofferenza»⁸⁵. L’incontro con i detenuti è un incontro autentico, che ricorda la dimensione di sofferenza – spesso nascosta nelle società contemporanee, sostiene il liutaio – che invece è essenziale nell’esperienza umana, e che mostra come «anche i carcerati sono delle persone, non sono solo lo sbaglio che hanno commesso. Hanno una vitalità, delle emozioni». La condizione liminale dei detenuti, il fatto che, come lo stesso liutaio osserva, il carcere sia «un luogo limite, dove tutto è estremo», provoca un cambiamento anche in lui stesso: «Da quando opero in carcere mi sento trasformato, perché il contatto con il dolore degli altri ti mette in discussione».

⁸⁵ *La musica che nasce dal mare*, in <https://www.italiacaritas.it/blog/2024/01/29/la-musica-che-nasce-dal-mare/>.

4. Considerazioni conclusive

In questo articolo, dopo aver brevemente riassunto gli aspetti più problematici degli istituti penitenziari italiani e aver mostrato come essi siano in parte riconducibili a una cultura del carcere prevalentemente orientata alla disciplina, alla correzione e all'isolamento, è stato delineato un quadro teorico che propone di considerare la condizione liminale del detenuto non come uno "scarto", ma come una risorsa. Questa, se adeguatamente riconosciuta e valorizzata, può in particolare attivare processi di trasformazione, innovazione e rigenerazione (umana e) sociale, che coinvolgono i detenuti ma anche altri soggetti esterni al carcere e la società in generale. A esemplificazione di tale approccio, è stato presentato e discusso il caso riguardante il carcere di Milano-Opera nel suo coinvolgimento con l'iniziativa Orchestra del Mare, in cui i detenuti divengono falegnami e liutai che trasformano il legno delle barche dei migranti arrivati sulle coste del Mediterraneo in strumenti musicali, i quali vengono poi suonati in diverse occasioni pubbliche, da un numero potenzialmente infinito di esecutori. Il caso in oggetto è stato dunque preso come riferimento per rivisitare la relazione tra persone detenute e società, mettendone in evidenza la dinamica generativa.

Il caso in esame ha mostrato come il potenziale innovativo e trasformativo contenuto in questo particolare approccio ai detenuti non consiste soltanto nell'attivare azioni lavorative per le persone che si trovano in carcere, andando a incidere positivamente su futuri percorsi di reinserimento sociale e sul contrasto alla recidiva del reato, ma in particolar modo nel generare una tessitura significativa di relazioni a vari livelli, nonché esperienze di bellezza all'interno delle quali le persone si scoprono avere esse stesse un valore.

Infatti, in primo luogo, i detenuti, entrando in contatto con le storie di fragilità, sofferenza ed emarginazione dei migranti, possono più facilmente entrare in contatto anche con le proprie, uscendo dalla percezione monodimensionale di sé come devianti che devono esclusivamente scontare una pena per una colpa commessa o essere oggetto di misure punitive che accrescono il senso di emarginazione e alienazione. Le storie ferite possono "ascoltarsi" le une con le altre, allacciare una relazione con l'essenzialità e autenticità della vita. Le ferite sono ciò che accomuna detenuti e migranti, una sorta di terreno comune di intesa e comunicazione spesso silenziosa ma efficace. L'ascolto che accade nel posare le mani sul legno delle barche

porta con sé il valore di un ascolto delicato che riesce ad aprire uno spazio di fiducia nella possibilità di andare avanti e sostenere gli slanci per una metamorfosi della propria esistenza. Da soli sarebbe impossibile, ma nel sentirsi accompagnati da altri ciò che non si immaginava possibile diviene reale.

In secondo luogo, la metamorfosi del legno in strumento musicale diventa veicolo del messaggio secondo cui dalla ferita e dallo scarto può nascere qualcosa di bello, di cui tutti, inoltre, possono beneficiare. I legni destinati a essere scartati, una volta rigenerati divengono cassa di risonanza anche di ciò che sembra essere apparentemente insignificante e fortemente fastidioso: icone e simboli della vita nella sua fragilità e forza, oscurità e bellezza, caduta in basso e mistero aperto a ciò che non è totalmente disponibile ma non per questo inaccessibile. In questo modo, la metamorfosi arriva a coinvolgere non solo i migranti, alla cui storia di sofferenza viene assegnato un finale diverso, ma anche i detenuti, che possono così riscrivere la biografia personale proprio a partire dal loro passato e, con essi – migranti e carcerati – anche coloro che partecipano in qualità di ascoltatori ai concerti, di discenti in un'aula scolastica o universitaria, di osservatori di una mostra, di curiosi scrutatori di mondi possibili nei vari ambienti sociali: tutti costoro si trovano ad essere coinvolti, in vari modi, al cammino intrapreso dai detenuti, un cammino percettivo che diviene anche spirituale, ossia rivolto a far risuonare in sé il desiderio di una vita umanamente vivibile e piena di senso, attraversando i drammi senza perdersi, prendendosi cura delle profondità essenziali della vita. Dimensioni che sembrano essere racchiuse dalle sintetiche, eppure dense, parole di uno dei detenuti: «vivo, ma per che cosa vivo? Vivo solo per mangiare e dormire?»⁸⁶, come a dire: la vita è molto di più.

In terzo luogo, mettere in relazione i detenuti e i migranti mediante il laboratorio di liuteria contribuisce a ribaltare il modo in cui i detenuti sono solitamente visti e dunque si vedono e a rompere così lo stigma che li caratterizza, comunicando loro che non sono solo utenti che subiscono – sia il giudizio negativo della società, sia l'aiuto attraverso relazioni comunque asimmetriche e unidirezionali, perlopiù volte al controllo e al contenimento –, ma soggetti che, prendendosi cura di altri in condizione di fragilità,

⁸⁶ Nicolae cit.

possono agire sul mondo, agendo così, allo stesso tempo, anche su se stessi, cioè riscattando la propria identità.

Infine, attraverso i concerti “aperti” e le azioni che facilitano uno scambio tra il mondo del carcere e la società, l'iniziativa contribuisce a sensibilizzare il mondo “fuori” alla realtà dei detenuti, portando il tema del carcere in contesti inaspettati (i teatri, le mostre, le scuole) e mostrando i detenuti in una veste nuova, diversa da quella di esclusivi devianti. In questo senso, uno dei contributi generati dall'iniziativa è di ridurre la distanza tra carcere e società.

Per via di queste caratteristiche, l'esperienza del carcere di Milano-Opera e dell'Orchestra del Mare costituisce un caso esemplare per rilanciare una riflessione sulla cultura del carcere e della pena, a esemplificazione anche di tutte le altre iniziative analoghe presenti sul territorio italiano che custodiscono una vera e propria “genialità” delle relazioni con chi vive in condizioni liminali, nella fattispecie le persone detenute. Tale esperienza, infatti, si configura come una reale occasione non solo di riscatto, emancipazione e re-inclusione sociale, ma soprattutto di rinascita, che arriva a coinvolgere soggetti diversi da quelli che si trovano in carcere a scontare una pena. Questi traguardi sono raggiunti attraverso la generazione di legami e nuove alleanze, attuali ma anche future possibili, ben più ampie di quelle che caratterizzavano la vita del detenuto prima del suo arresto. In questo senso, l'approccio preso in esame differisce radicalmente da quello che continua a costituire l'orientamento dominante negli istituti penitenziari, che fa di questi ultimi un dispositivo di emarginazione ed esclusione, col risultato di produrre ulteriore sofferenza, solitudine e alienazione, rendendo così, paradossalmente, solo più probabile la reiterazione del reato. Diversamente, l'esperienza in questione costituisce, con Mazzucato, uno dei «passi improbabili e impensabili, ma concreti e reali, di riconoscimento dell'umanità e della dignità inalienabili di ogni persona»⁸⁷, che trasforma l'altro emarginato e stigmatizzato in una nuova fonte di significato e di rinascita.

Sullo sfondo di questi processi attivati dall'iniziativa Orchestra del Mare, e più in generale del progetto Metamorfosi, traspare una certa modalità di intendere il rapporto con l'altro che rischia di diventare sempre più residuale all'interno di una cornice – quella in cui si collocano le

⁸⁷ C. MAZZUCATO, *Responsabili e vittime di violenza oltre la retribuzione del male* cit.

società moderne e contemporanee – che predilige meccanismi razionali e immanenti, negando così la dimensione di «indisponibilità» e di mistero che l’altro, soprattutto, quello lontano e “difficile”, porta con sé⁸⁸. Il riconoscimento di tale dimensione, che invece è alla base dell’approccio preso in esame in questo articolo, implica in chi lo compie – i detenuti nei confronti dei migranti, ma anche la società nei confronti di entrambi questi soggetti – una radicale messa in discussione di sé e delle categorie con cui si è stati abituati a pensare la vita fino a quel momento – «perché loro e non io?», si chiede infatti il fondatore del progetto. E, soprattutto, una disposizione affettiva a lasciarsi coinvolgere dal legame con l’altro, dalle provocazioni che questo legame solleva, apprendendo che l’autentica libertà umana si dà non nello spazio di ciò che si può determinare e controllare, ma nella risposta unica e personale a una richiesta intrinsecamente significativa che proviene dall’esterno di quel confine⁸⁹. È in questa particolare modalità «incantata»⁹⁰ di relazione con l’altro, in cui si abbandona, cioè, la disincantata disposizione al controllo e si vuole, semplicemente, che l’altro «fiorisca, che stia bene per il suo bene»⁹¹, che la vita sociale ha la possibilità di rinnovarsi e rifondarsi di volta in volta.

⁸⁸ Cfr. ad esempio C. TAYLOR, *L’età secolare* cit.; H. ROSA, *Resonance* cit.; V. H. WYDRA, *Politics and the sacred*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, 17; P. CURRY, *Enchantment: Wonder in Modern Life*, Floris Book, Edimburg 2019.

⁸⁹ Cfr. P. COSTA, *Reenchantment as Resonance*, in M. MEIJER, H. DE VRIESE (a cura di), *The Philosophy of Reenchantment*, Routledge, London & New York 2022, 152.

⁹⁰ Per un approfondimento sul concetto di incanto cfr., oltre agli autori citati, B. NICOLI, S. SBALCHIERO, B. VAIDYANATHAN, *The Enchantment of Science: Aesthetics and Spirituality in Scientific Work*, in *Sociology of Religion* (2024) 1-31, B. NICOLI, *L’incanto nella società secolarizzata* cit.

⁹¹ P. CURRY, *Art and Enchantment*, Routledge, London & New York 2023, 9.